

VARIETÀ

I.

PER LA TERZA EDIZIONE DELLA « LOGICA » (1).

Quando questa *Logica* fu la prima volta pubblicata, parve a molti che essa fosse in guisa precipua una assai vivace requisitoria contro la Scienza; e pochi vi scorsero ciò che essa soprattutto era: una rivendicazione della serietà del pensiero logico, di fronte non solo all'empirismo e all'astrattismo, ma anche alle dottrine intuizionistiche, mistiche e prammaticistiche, e a tutte le altre, allora assai vigorose, che travolgevano, col positivismo giustamente avversato, ogni forma di logicità.

Nè, a dir vero, la stessa critica che essa faceva della Scienza favoriva una filosofia, come si suol chiamarla, « aborrente dai fatti »: chè anzi il motivo di quella critica era il rispetto meticoloso dei fatti, non osservato nè osservabile nelle costruzioni empiriche ed astratte, e nelle congiunte mitologie del naturalismo. Il carattere di questa *Logica* si potrebbe descrivere del pari come affermazione dell'universale concreto, e come affermazione del concreto individuale: come invero dell'aristotelico *Scientia est de universalibus*, e come invero del campanelliano *Scientia est de singularibus*. Sicchè ciò che nel corso di essa si viene togliendo alla filosofia di generalità vuote, fittizia ricchezza, vi appare, più che ampiamente, infinitamente compensato dalla restituzione che le si fa della schietta sua ricchezza, di tutta la storia (la cosiddetta storia umana non meno che la cosiddetta storia della natura), nella quale a lei è dato ormai vivere davvero come in proprio dominio o, per dir meglio, in proprio corpo, coestensivo con lei, da lei indivisibile. E il distacco che vi si compie della filosofia della scienza non è distacco da ciò che nella scienza è verace conoscere, ossia dagli elementi storici e reali della scienza, ma solo dalla forma schematica nella quale questi elementi vengono compressi, mutilati e alterati; e perciò è, nel tempo stesso, un ricongiungimento con quanto vi ha di vivo, di concreto e di progressivo nelle cosiddette scienze. E se alla distruzione di qualcosa vi si mira, ciò non è chiaramente altro che la filosofia astratta e antistorica; e per questo rispetto, ossia sempre che come vera filosofia si ponga la filosofia astratta,

(1) Dalla prefazione alla traduzione inglese della *Logica* (London, Macmillan ed.), e alla terza edizione italiana, che esce nei prossimi giorni presso l'ed. Laterza.

questa *Logica* dovrebbe considerarsi, piuttosto che liquidazione della scienza, liquidazione della filosofia.

Il qual punto è ribadito dalla polemica che circola in tutto il volume contro l'idea di una filosofia generale, che stia di sopra alle filosofie particolari, ossia alle serie dei problemi metodologici del pensiero storico. La distinzione della filosofia generale dalle filosofie particolari (che nella loro particolarità sono la vera generalità) sembra a me il residuo gnoseologico del vecchio dualismo e della vecchia trascendenza; un residuo non innocuo, perchè tende pur sempre a far riguardare come opera inferiore, comune e volgare i pensieri degli uomini sulle cose particolari, e come opera superiore e sola veramente beatificante il pensiero della totalità o unità. Per questa via, consapevolmente o no, l'idea della filosofia generale prepara la restaurazione della Metafisica, con le sue pretese di ripensare il già pensato mercè una forma o un concetto suo particolare, che, quando non sia addirittura la rivelazione religiosa, è poi l'arbitrio del singolo metafisico; e ciò è ben noto per i tanti esempi offerti dalla filosofia postkantiana, nella quale le Metafisiche imperversarono in così violento e malo modo da finir col subissare, con sè medesime colpevoli, l'incolpevole filosofia. E se anche codesta restaurazione della Metafisica non ha luogo, il pericolo latente c'è sempre; e se da latente non si fa mai effettivo perchè ben vigilato e frenato, rimane l'altro inconveniente che quella filosofia generale, quella soprafilosofia o soprainelligenza vagheggiata, mentre non vale a chiarire i problemi particolari, che sono i soli che si riferiscono alla vita concreta, tuttavia in certa misura li scredita, giudicandoli di poco conto e avvolgendoli in una sorta di mistica ironia.

Annulare l'idea della filosofia « generale » è insieme annullare il concetto « statico » del sistema filosofico, surrogandolo col concetto dinamico delle semplici « sistemazioni » storiche dei gruppi di problemi, delle quali ciò che persiste e sopravvive sono i singoli problemi e le loro soluzioni, e non già l'aggregato e l'ordinamento esterno, che ubbidisce ai bisogni dei tempi e degli autori e passa con questi, o si serba e si ammira solo per ragioni estetiche, quando pur abbia tal pregio. Ma ai sistemi che ho detto statici si volgono ancora con simpatia quegli animi che ritengono alcuna superstizione di reverenza per la « Filosofia generale » o « Metafisica »; e in ciò si comportano in modo coerente, perchè essi non possono sottrarsi del tutto alle richieste di una filosofia definitiva, che sciolga una volta per sempre il cosiddetto è immaginario « enigma del mondo » (immaginario, perchè vi sono gli infiniti enigmi, che si propongono e sciolgono via via, ma non già l'Enigma), e ponga il « vero sistema » o il « fondamento » del sistema vero. Nondimeno io spero che alla dottrina da me proposta circa il concetto di sistema non mancherà buona fortuna, non solo perchè essa mi sembra che rechi la soddisfazione, propria di ogni detto di verità, di riconciliare con la realtà delle cose, ma anche (se così mi si consenta di esprimermi) perchè porta seco alcuni

immediati e tangibili vantaggi. E, anzitutto, allevia il cultore di filosofia della terribile responsabilità, — che non certo io vorrei mai assumere, — di somministrare la Verità, l'unica, l'eterna Verità, e di somministrarla in vittoriosa gara con tutti i maggiori filosofi apparsi nei secoli; e poi gli toglie, insieme con la speranza del sistema definitivo, l'ansioso timore del fato mortale che sarà per colpire un giorno il sistema stesso da lui amorosamente congegnato, come ha colpito quelli dei suoi predecessori; e, anche, lo sottrae alle irridenti aspettative dei non-filosofi, che prevedono con sicurezza e quasi calcolano il tempo di quella non lontana morte; e, infine, lo libera dal fastidio della « scuola » e degli « scolari », perchè scolari e scuola, quali li avevano i vecchi metafisici, che « accettino » e « applichino » il « principio proprio del sistema del maestro », non sono più nemmeno concepibili, quando si abolisca l'idea di « sistemi » che abbiano « principi propri ». Tutti i sistemi dinamici o provvisorie sistemazioni dei sempre nuovi problemi hanno il medesimo principio, che è il Pensiero, *perennis philosophia*; e per questa parte non c'è nulla, come non c'è stato mai nulla, da inventare. E, quantunque le molteplici proposizioni e soluzioni di problemi lottino tra loro per mettersi in armonia, a ciascuna di esse, se fu realmente pensata, è promessa vita eterna, che dà e prende vigore dalla vita di ciascun'altra: contrariamente a quel che accade dei sistemi statici e « definitivi », che ruinano l'uno sull'altro, sopravanzandone solo alcuni pezzi di buon lavoro, ossia alcune felici trattazioni di problemi particolari, che ogni vero filosofo ha sempre commiste alle sue metafisiche. E quantunque gli scolari ripetitori, gli scolari fedeli, arieggianti ai fedeli delle religioni, non abbiano più campo ad esercitare siffatta loro affettuosa virtù, un gran campo resta sempre aperto a quegli altri scolari, a quegli uomini, che ascoltano con serietà e assimilano ciò che loro giova dei pensieri altrui, ma procedono a porre e risolvere problemi nuovi e propri. Insomma, la vita della filosofia, nel modo com'è concepita e ritratta in questa *Logica*, somiglia in ciò alla vita della poesia: che essa non si attua se non da diverso a diverso, da pensatore originale a pensatore originale (grande o piccolo, ma originale); come la poesia passa da poeta a poeta, e gli imitatori e le scuole poetiche appartengono certamente anch'essi al mondo, ma non al mondo della poesia.

Settembre 1916.

B. C.

II.

PER IL CENTENARIO DI FRANCESCO DE SANCTIS.

Se la ricorrenza del primo centenario della nascita di Francesco de Sanctis (28 marzo 1817) avesse trovato la nostra Italia nell'ordinato lavoro dei tempi di pace, si sarebbe potuta cogliere quella occasione per dare compimento e suggello agli studii già in corso sul maggiore dei critici italiani di letteratura, promovendo una serie di utili pubblicazioni. E